

Climate Route, Alex Nicolini

Sono Alex Nicolini, sono un ingegnere energetico e faccio parte dell'associazione The Climate Route. L'associazione, composta da volontarie e volontari con tanti profili diversi, è nata nel 2020 con lo scopo di fare sensibilizzazione riguardo tematiche legate cambiamento climatico. Abbiamo pensato di farlo attraverso spedizioni e prodotti audiovisivi come podcast, documentari, dirette social.

The Climate Route nasce dall'idea di fare 18.000 km che abbiamo definito "18.000 km per il clima". Una spedizione dal ghiacciaio della Marmolada, che è uno dei punti più delicati e sicuramente più main stream nel panorama italiano dal punto di vista dello scioglimento dei ghiacciai, fino ad arrivare allo stretto di Bering, passando per il massiccio Euroasiatico. Per cause di forza maggiore quali Covid, guerre e frontiere chiuse, siamo arrivati in Georgia al ghiacciaio del monte Kazbek e non sullo stretto di Bering. Durante questa spedizione, che è durata un mese, abbiamo realizzato tante ore di girato per la realizzazione del documentario al quale stiamo lavorando. Abbiamo toccato svariate tematiche grazie all'intervento di tante persone che ci hanno ospitato, ci hanno accolto e hanno organizzato degli eventi insieme a noi. Dai docenti universitari, ricercatori, pescatori, ai locali, tutti coloro che hanno voluto farci vedere come nella loro quotidianità si combatte il cambiamento climatico.

L' utilizzo dell'acqua per produrre energia è un tema che da sempre genera tante contraddizioni, lotte, riflessioni su quanto sia giusto utilizzare e sfruttare una risorsa che è sempre più rara ed è sempre più preziosa per noi. Durante il nostro percorso di The Climate Route, abbiamo visto tante realtà, soprattutto nella zona dei Balcani, dove ci sono questi fiumi che sono molto meno utilizzati e molto meno contaminati rispetto a quelli che magari conosciamo in Italia, dove, invece, quasi ogni corso d'acqua è deviato o ha un'infrastruttura per produzione di energia o per altro. La zona dei Balcani ha una buona quantità di fiumi senza opere costruite ai suoi lati, quindi sono fiumi che scorrono liberi dalla fonte al delta. Abbiamo trovato tanti punti di riflessione, scontri, dibattiti e lotte che continuano a esserci ancora oggi. Quello su cui vorrei riflettere è per esempio, come per il nucleare, ma anche per l'idroelettrico, fino a che punto si può considerare utilizzo e dopo che punto si arriva più ad una dinamica di sfruttamento senza etica né morale?

Provo a dare uno spunto: durante la spedizione che abbiamo fatto l'anno scorso, abbiamo attraversato la zona dei Balcani. La Serbia ha un mix energetico, la produzione di energia serba deriva tutt'oggi nel 2023 per il 70% dal carbone. Una delle più grandi centrali serbe è sulla riva di un fiume. Durante la spedizione noi siamo andati, grazie ad un'associazione serba, in questa area a vedere da fuori quale fosse l'impatto di questa centrale sull' ambiente circostante. Il carbone arriva dal fiume con grandi battelli che portano masse di carbone all'interno della centrale. Gli scarti della produzione vengono sversati di nuovo nel fiume. Quindi si ha un fiume, in quel caso anche abbastanza grosso, che è completamente inquinato per una buona parte, alcune decine di chilometri, a valle della centrale. Questo vuol dire modificare gli ecosistemi da lì a valle, non poter più utilizzare l'acqua di quel fiume per le comunità che vivono lungo il fiume, per l'agricoltura, per allevamento o qualsiasi altra produzione. Il dibattito in Serbia tutt'ora è molto forte, non c'è un piano, o comunque ci sono dei piani molto lenti, per la transizione energetica. Noi abbiamo parlato, durante la giornata in cui siamo stati lì, con l'unica persona del paese limitrofo alla centrale che sta facendo un po' di divulgazione sugli effetti negativi della centrale a carbone. Un dato molto interessante è che

molte delle persone all'interno di quella città non si pongono il problema, anzi sono contrari alla chiusura della centrale. Quella centrale dà lavoro, il tenore di vita è più alto, gli stipendi medi sono più alti in quella zona rispetto al resto della Serbia. Però ci sono degli altri interessi. La transizione farebbe diminuire la produzione anche dal punto di vista di miniere e di estrazione di carbone, e farebbe entrare la Serbia in un mercato, quello dell'Unione Europea, che è il mercato libero dell'energia, e quindi c'è concorrenza di prezzi che aumenterebbero da 8/10 centesimi per kWh a quasi 25 per kWh. Gli altri due grandi temi sono il nucleare e le centrali idroelettriche. Le centrali idroelettriche portano con sé l'idea di spostare dei fiumi, con tutte le conseguenze per quelle comunità che vivono lungo il fiume da secoli e si vedono ridotta la quantità d'acqua disponibile per creare dei bacini di produzione di energia elettrica, a volte anche mini impianti possono comunque comportare il deterioramento degli ecosistemi che stanno a valle di questi.

L'energia nucleare da sempre nel campo dell'energia è il grande punto interrogativo, sarà la soluzione a tutti i mali del mondo? O moriremo tutti per via di questa produzione di energia? Sempre in un'altra spedizione siamo stati in Slovenia, a Krško, dove c'è una delle centrali nucleari più vicine ai confini italiani. Questa centrale nucleare produce energia sia per la Slovenia sia per la Croazia. Il governo sloveno ha fatto, da ormai due decenni, un piano per lo smaltimento per le scorie. Le scorie sono il grande punto interrogativo per quanto riguarda l'energia nucleare. Per una decina di anni buoni la Croazia non si è adeguata a questo piano, perché ci sono stati dei dibattiti interni allo Stato e al Paese per definire un luogo dove stoccare queste scorie. Alcuni dei luoghi che erano stati adibiti erano vicino a dei corsi d'acqua. Ovviamente le infrastrutture sarebbero state a prova di sversamento, infiltrazione, però comunque il rischio c'è, soprattutto dopo alcuni dei più grandi incidenti col nucleare avvenuti nella storia del XX secolo.

Qualcosa va fatto: va cambiato questo trend di produzione di energia. Ad oggi la comunità scientifica in primis, la comunità politica e le comunità che vivono tutti i giorni i territori non hanno una soluzione, non hanno sicuramente trovato dei punti di incontro o comunque ci sono dei compromessi da fare. Andranno fatti dei compromessi, come ad esempio consumare meno, produrre meno perché ci sarà meno bisogno di elettricità, perché i nostri consumi saranno ridotti. Ogni contesto ha le sue specificità, ha i suoi modi per poter essere gestito in maniera più efficace.

Come dicevo la nostra spedizione parte dal ghiacciaio della Marmolada e finisce nel ghiacciaio del Kazbek e attraversa un'altra zona che è un ex ghiacciaio che sono i laghi della Rila in Bulgaria. Lo scioglimento dei ghiacciai è un argomento che conosciamo tutti probabilmente molto meglio della transizione energetica, anche perché è un argomento che ha anche un po' più storia e letteratura a riguardo. Però la cosa che vi volevo chiedere è: che cosa può avere in comune il ghiacciaio della Marmolada in Trentino-Alto Adige con il ghiacciaio del monte Kazbek in Georgia?

Noi siamo stati sul ghiacciaio della Marmolada una settimana prima che ad inizio luglio 2022 crollasse quel blocco di ghiaccio, già a fine giugno la situazione era quella di un ghiacciaio molto sofferente, non usuale per il periodo. Possiamo utilizzare delle fotografie storiche come prova per vedere dove una volta arrivavano le lingue del ghiacciaio, oggi è una desolazione trovarci davanti. Oggi, rispetto ad un secolo fa, la superficie di ghiacciaio si è ridotta del 75% e il trend continua a peggiorare purtroppo. Le politiche che dovrebbero toccare il mantenimento e la salvaguardia di questo ecosistema così fragile dovrebbero essere da un

lato partecipate e dall'altro abbastanza urgenti perché sono ecosistemi che tendono, una volta scomparsi, a non ricrearsi più. Abbiamo toccato durante la spedizione in Bulgaria, l'ex ghiacciaio più a sud d'Europa, abbiamo visto come questo ecosistema che ormai da secoli non è più un ghiacciaio è radicalmente cambiato. Su questo tema si opera in estrema emergenza, se in un anno si è sciolto il 2% del ghiacciaio quando le previsioni dicevano il 4% è considerato un dato positivo.

Durante il viaggio abbiamo avuto modo di parlare e di essere ospitati da ricercatori, da professori universitari ma anche da comuni cittadini, pescatori, guardiaparco persone che lavorano a contatto quotidiano con queste tematiche. Grazie a queste interviste abbiamo cercato di rispondere, cosa che non siamo riusciti a fare in maniera assoluta perché non c'è una risposta assoluta, a due domande che ci siamo posti: se queste persone si ritenessero in qualche modo attivisti ambientali e perché si sono impegnati in prima persona su questo tema. Secondo me la risposta è molto legata a come le persone vivono un territorio e come stanno insieme. A Sofia abbiamo incontrato una ragazza che ha creato insieme agli altri condomini e vicini un orto urbano, questo è stato il suo modo per combattere il cambiamento climatico anche per sensibilizzare verso la mancanza di spazi verdi in città, il suo modo per avere un contatto con la natura. Mi piacerebbe sapere da voi come attuate in prima persona il vostro essere attivisti ambientali e perché lo fate. Essere attivisti ambientali spesso porta del malessere, del senso di sconfitta, un senso di amarezza o tristezza, nonostante ciò il movimento sta aumentando negli ultimi anni.